



La mente e l'anima | colloqui con lo psicologo

UN VIAGGIO NEL PARADISO TERRESTRE

E se invece...

di Federico Cardinali

(2)

Riprendiamo da domenica scorsa, con un'osservazione. In tutto il resto del *Primo Testamento* (la parte della Bibbia scritta prima della nascita di Gesù) non si fa nessun cenno al racconto di Genesi 3. Lì è scritto e lì rimane. Uno tra i tanti. Quando i profeti rimproverano il popolo per l'infedeltà all'alleanza fatta con Dio, mai fanno riferimento a questa storia. E neppure in gran parte del *Nuovo Testamento* (i testi nati dopo la resurrezione di Gesù) se ne parla. Il Battista vede in Gesù *colui che prende su di sé il peccato del mondo*. Ma il riferimento non è a questo racconto, né qui né in tutto il Vangelo. Il Maestro mai ne ha parlato. Un richiamo a questa storia lo troviamo per la prima volta con Paolo, nella Lettera ai Romani. Sarà ripreso successivamente da Agostino (V sec.). E da qui in poi avrà sempre più spazio nella riflessione teologica. Domanda: se fosse stato così significativo, non è strano che Gesù non ne abbia mai parlato? Non era uomo da tacere sulle cose fondamentali.

Riprendiamo il racconto. Tre sono i personaggi, più uno: il serpente, la donna, l'uomo; poi il Dio creatore. Il Signore Dio pianta un giardino (in greco *paràdeisos*, paradiso) e pone al centro due alberi, l'albero della Vita e l'albero della Conoscenza del bene e del male. Nel linguaggio semitico dire il bene e il male, i due opposti, significa la totalità. Dunque è l'albero della conoscenza del mondo. Ci chiediamo: perché il Creatore avrebbe dovuto proibire all'uomo la conoscenza, dal momento che proprio Lui ha posto questa capacità e questo bisogno/desiderio nel cuore della sua creatura? Conoscere è il de-

siderio profondo che abita la mente umana, è l'energia che ci permette di sviluppare il pensiero, di crescere nella conoscenza della realtà. Ha origine qui la scienza, lo strumento che ci guida nell'incontro con noi stessi e con il mondo di cui siamo parte. Il mito però ci mette in guardia: se da una parte conoscere è capacità straordinaria della nostra mente, questa comporta anche il rischio di farci... *montare la testa*. Fino a pensarci *come Dio*. Continua il testo: dopo che hanno mangiato dell'albero, *si aprirono i loro occhi*. E cosa vedono? Vedono che è ora di lasciare il giardino/paradiso. La tradizione ci ha portato a leggere tutto questo come il risultato di una colpa, *il peccato originale*, e di una punizione. Ma ne siamo proprio sicuri? *E se invece* questo racconto ci volesse parlare del **passaggio dall'infanzia all'età adulta?** Passaggio fisiologico, cioè *naturale e necessario*, che ciascuno deve fare se vuole vivere.

Qualche considerazione. Dopo aver mangiato il frutto dell'albero della conoscenza, l'uomo e la donna si accorgono di *essere nudi*. Da bambini non proviamo vergogna nell'essere nudi; è usciti dall'infanzia che scopriamo il senso del pudore. Non c'è nel bambino attrazione sessuale; nell'adulto è questa l'energia che permette la trasmissione e la prosecuzione della vita. Il bambino non ha bisogno di *lavorare* per vivere, ci sono i genitori; da adulti se non lavori non mangi. Una bambina non ha la capacità di mettere al mondo; la donna adulta scopre questa potenza, e nello stesso tempo ne sperimenta la fatica. Con *il parto* e tutto quanto l'accompagna: allattamento, cura, attenzioni che crescere un figlio richiede. Il bambino non conosce *la morte*. Sì, ne conosce la

parola, ma non sa cosa sia. È da adulti che la scopriamo, che la cogliamo come parte della vita.

Ecco. La vita nel giardino è *la vita dell'infanzia*, l'età dell'oro di cui parlano altri miti: lì entrambi sono serenamente nudi, non hanno bisogno di lavorare, non c'è la fatica, né il dolore, né la morte. È *da adulti*, cioè fuori dal giardino, che incontrano tutto questo. E il Creatore, com'è compito di ogni buon genitore, indica loro che è arrivato il momento di *andarsene di casa* (il mito, che parla per estremi, dice che *li caccia* dal giardino). Non possono restare eterni bambini. Ora sono adulti. È ora che si prendano cura di sé e del mondo che è loro affidato.

Aveva detto Dio *se mangiate di quest'albero morirete*. Ma non muoiono. Una minaccia a vuoto? No. La morte è arrivata, infatti. Ma chi muore non sono l'uomo e la donna, ora adulti. Chi *muore* sono *i due bambini* che erano. È l'infanzia che non c'è più. Ora sono diventati grandi, *si sono aperti i loro occhi*, ed è giunto il momento di lasciare la protezione della casa paterna (il giardino/paradiso) e di camminare con le proprie gambe.

Il racconto si chiude con un ultimo gesto d'amore. Il Creatore, padre-e-madre affettuoso, si preoccupa di dare loro un vestito per il primo viaggio fuori-casa. D'ora in poi saranno loro a doversi procurare, con il lavoro d'ogni giorno.

Vede, Alberto, la storia di Adamo ed Eva, *prototipi* (non progenitori) dell'uomo e della donna, è la storia di tutti noi, chiamati dalla vita a *uscire dall'infanzia* (il paradiso terrestre, l'età dell'oro) e ad *entrare nell'età adulta*.

(2. fine)